

ROSANNA CONFORTO, ALESSANDRA MENEGOTTO, MARA MIGLIAVACCA
Liceo Classico "Giacomo Zanella" Schio

DALLA TERRA ALLA LANA: PRATICHE PASTORALI E PRODUZIONE LANARIA NELL'ANTICHITÀ (ED OLTRE) IN VAL LEOGRA. SPUNTI PER UNA RICOSTRUZIONE.

1. Resti archeologici di lavorazione della lana.

*Elia Cucovaz, Paolo Magnabosco, Marco Spillare;
tutor prof. Mara Migliavacca*

Le più remote tracce di un antico sfruttamento pastorale del territorio della Val Leogra sono fornite dall'archeologia e sono indirette. Si tratta di fusaiole e pesi da telaio, che rimandano rispettivamente ai lavori della filatura e della tessitura.

Con il termine fusaiola (fig. 1) o fusarola gli archeologi italiani intendono alcuni piccoli dischi, più o meno globosi, di vario diametro e di diversa materia, ma per lo più di terracotta, muniti di un foro piuttosto largo nel mezzo. Si raccolgono soprattutto nelle tombe, specie femminili, ma non mancano anche nei fondi di abitazioni pre e protostoriche, a partire dall'età neolitica; sono più abbondanti nell'età del bronzo, e ancor più nell'età del ferro. Oltre che di argilla, se ne hanno di

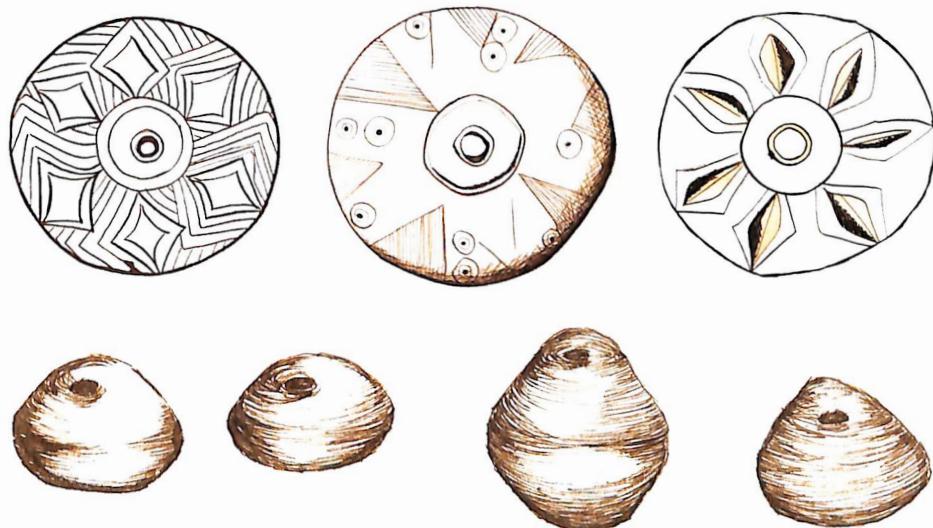


Fig. 1 - Fusaiole. Disegni realizzati da Anna Koprantzelas e Maria Reghellin.

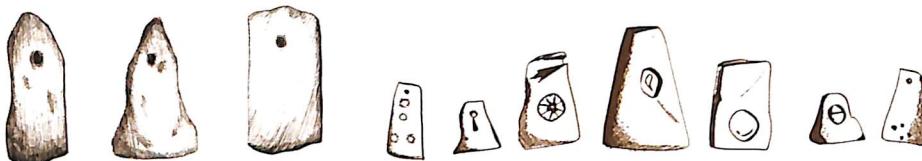


Fig. 2 - Pesi da telaio. Disegni realizzati da Anna Koprantzelas e Maria Reghellin.

pietra, di corno di cervo, di legno, di osso e, benché piuttosto rari, di metallo (bronzo, piombo), d'ambra e perfino di pasta vitrea colorata.

I pesi da telaio (fig. 2) invece erano parte del telaio verticale. Questo si diffuse, a partire dall'Asia Minore, in tutto il bacino del Mediterraneo e in Europa, dove venne usato senza sostanziali modifiche fino al tardo Medioevo; ancor oggi in alcune zone del Medio Oriente è adoperato per intrecciare tappeti. Il suo funzionamento è elementare nella stessa misura in cui la sua invenzione fu importante nella storia dell'umanità: i fili dell'ordito erano appesi ad un sostegno orizzontale, detto subbio, ed alla loro estremità inferiore erano legati dei pesi per tenerli fissi e tesi. Altri bastoni, chiamati licci, permettevano di muovere i fili dell'ordito in modo da creare un'area aperta, la bocca dell'ordito, attraverso la quale passava il filo della trama, che, per facilitare la tessitura, era avvolto ad un bastoncino, il quale veniva lanciato velocemente attraverso tali bocche. Originariamente, questa tecnica permetteva di realizzare soltanto pezzi non più lunghe dell'altezza del telaio stesso, limite poi superato con l'introduzione di un secondo subbio posizionato al posto dei pesi, che srotolava i fili dell'ordito man mano che la pezza completa veniva arrotolata a quello superiore.

2. Tracce antiche di lavorazione della lana.

*Elia Cucovaz, Paolo Magnabosco, Marco Spillare;
tutor prof. Mara Migliavacca*

La più antica testimonianza di lavorazione della lana nella Val Leo-
gra è emersa a Santorso, nella grotta di Bocca Lorenza (fig. 3; 1), dove
vi sono tracce di frequentazione paleolitica, neolitica e dell'età del
bronzo, sotto forma di una fusarola biconica databile all'età neolitica o
eneolitica (metà III - fine II millennio a.C.).

Inoltre gli scavi hanno fatto emergere sul monte Summano, nella
zona del colle del Castello (fig. 3; 2) in un contesto abitativo, alcune fu-

sarole biconiche e troncoconiche risalenti a un periodo compreso dal XIII al IX sec a.C.; ad analogo periodo risale probabilmente la fusarola troncoconica venuta alla luce vicino alle Scuole Medie “G. Zanella” a Santorso (fig. 3; 4).

Sono invece riferibili all’età del ferro i vari pesi da telaio discoidali con impressioni di manici di paletta e segni alfabetici trovati sempre a Santorso in via Pozzati (fig. 3; 3) e alcuni frammenti di pietra squadrata associati ad un peso da telaio del V sec. a.C. (fig. 3; 6) rinvenuti nell’ambito di un insediamento abitativo e produttivo presso Lesina di sopra. Sempre a Santorso, presso la Zona Peep (fig. 3; 5), sono emersi numerosi pesi da telaio discoidali e, nell’ambito di un insediamento abitativo, un vano usato probabilmente per contenere un telaio ligneo verticale.

A Piovene Rocchette, invece, sono venuti alla luce alcuni roccetti (fig. 4), anche con contrassegni, della seconda età del ferro in località Castel Manduca - Podere Borriero (fig. 3; 7), e numerosi pesi da telaio presso l’Orto Barbieri (fig. 3; 8).

A Rotzo, sull’Altopiano d’Asiago, sono stati rinvenuti dei contrappesi tronco piramidali, riferibili alla seconda età del ferro (V - II sec. a.C.), ritrovati in località Bostel - Castelletto.

Questi rinvenimenti archeologici sono indicativi della presenza nella nostra zona della filatura e della tessitura della lana già in età molto remota; questo rimanda ovviamente ad un antico allevamento ovino, per il quale potremmo ipotizzare lo sfruttamento combinato dei pascoli pedemontani e di quelli montani dell’Altopiano sulla base dei rinvenimenti coevi di Rotzo, continuato poi in età romana come attestato dalla presenza dell’iscrizione rinvenuta a Chiuppano, proprio allo sbocco della Val d’Astico in pianura, che testimonia l’esistenza in zona della corporazione dei *centonarii*, lavoratori che procuravano lana per le vesti militari (C.I.L., V, 3411).

Le fonti letterarie classiche, sia greche che latine, sono in effetti ricche di riferimenti sulle antiche attività pastorali.

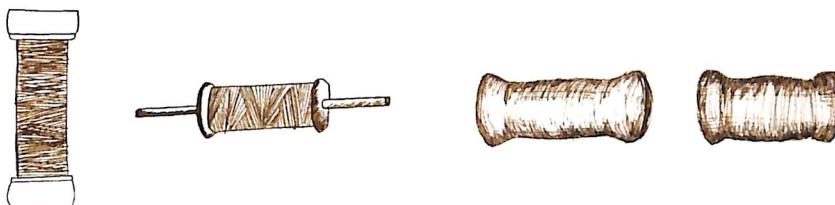


Fig. 4 - Rocchetti. Disegni realizzati da Anna Koprantzelas e Maria Reghellin.

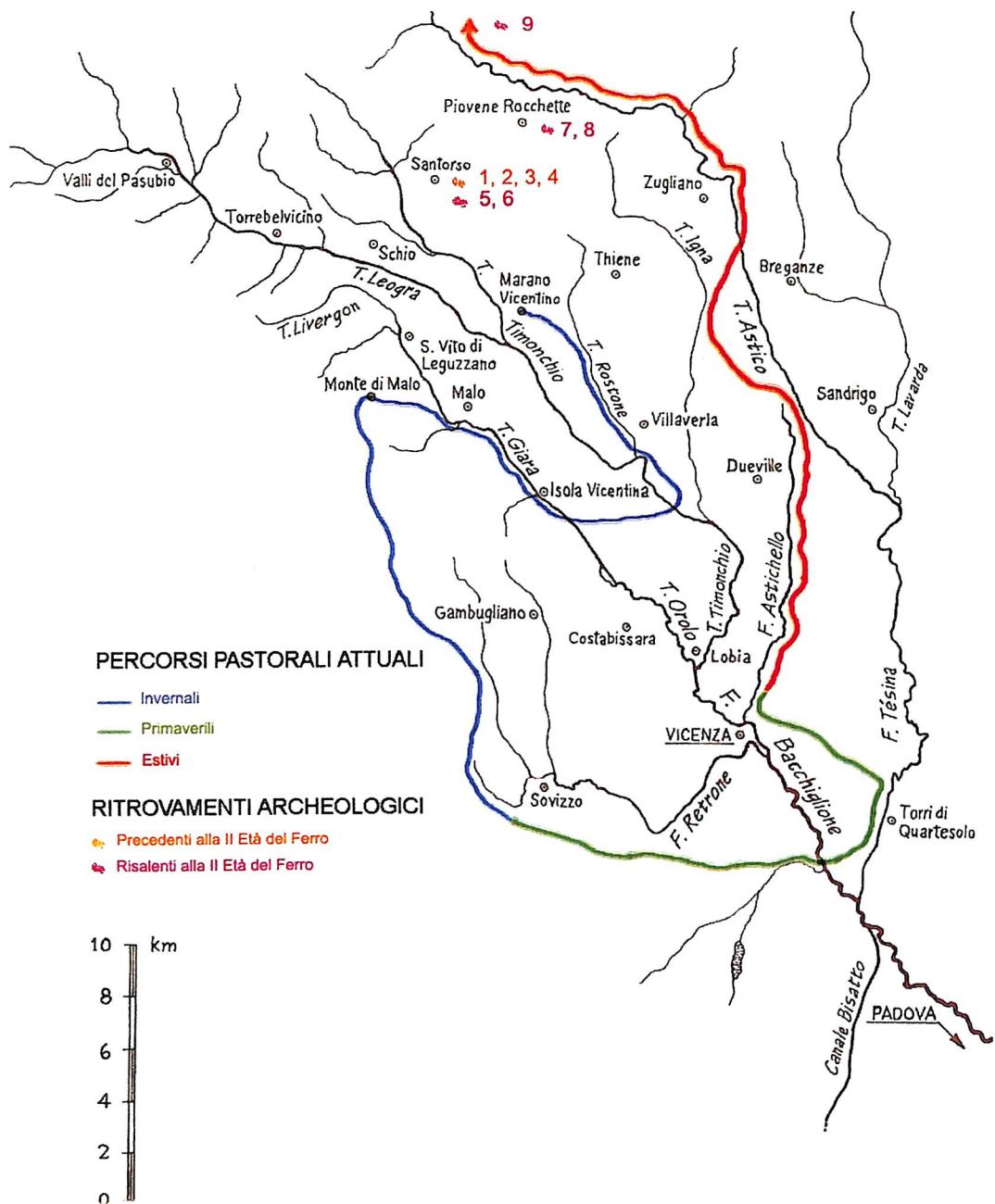


Fig. 3. Mappa del territorio (realizzata da Elia Cucovaz e Marco Spillare).

3. Alcune indicazioni sulle pratiche pastorali antiche secondo le fonti letterarie.

*Beatrice Filippi, Federica Floramo, Annica Pezzelle;
tutor prof. Mara Migliavacca*

Le pecore erano indispensabili per la vita ed il sostentamento nel mondo antico. Esse fornivano infatti il miglior riscaldamento dal freddo, grazie agli indumenti di lana che si potevano ricavare, e saziavano molte popolazioni con il latte e il cacio da loro prodotti, tanto che i Greci chiamavano i Geti, popolazione della Tracia, «bevitori di latte», proprio perché, non conoscendo il frumento, venivano totalmente alimentati dai loro armenti (Columella, *De r. r.*, VII, 2). Perché questi animali fossero produttivi, bisognava sceglierli in modo che si adattassero alla regione nella quale si viveva. Columella, autore del I sec d. C., opera questa distinzione: le pecore alte devono pascolare in una regione pianeggiante, le pecore di media taglia invece prediligono una regione collinosa, mentre quelle piccole vogliono una regione boscosa.

Oltre alla corporatura, un'altra differenziazione veniva fatta in base alla provenienza degli armenti, che spesso ne indicava la razza: c'erano le pecore calabresi, àpule e di Mileto, le tarantine e quelle dalla Gallia, tra cui si privilegiavano le modenesi e le parmensi.

Era poi importante distinguere secondo il colore del vello: il bianco era il più bello ed il più utile, in quanto vi si possono ricavare il maggior numero di colori; il nero o bruno era meno pregiato per la difficoltà di lavorazione; il colore rossastro, proprio dell'Asia, era molto amato e cercato a causa della sua rarità. Se quindi si voleva un gregge di un colore particolare (bianco, bruno o rossastro), non si doveva far altro che prestare attenzione all'ariete che si era acquistato. Se il colore della lingua e del palato di questo coincideva con quello del vello, allora la prole sarebbe nata con un colore uniforme. Se invece il palato e la lingua erano macchiati, allora gli agnelli sarebbero nati pezzati (Col., *De r. r.*, VII, 3 e Verg., *Georg.*, III, 387 - 390).

La pecora ideale non doveva possedere un mantello grigiastro o pezzato, ma avere un vello candido ed uniforme; il suo collo doveva essere ricco di pelo lungo e morbido ed il suo ventre lanuto e grande in segno di fertilità (Col., *De r. r.*, VII, 3).

Riguardo al periodo migliore in cui doveva attuarsi la monta, i pastori facevano alcune distinzioni: doveva corrispondere al 21 aprile, cioè alla festa di Pale (antica divinità pastorale), se le pecore fossero appena giunte all'età feconda; doveva corrispondere al mese di luglio, se queste avessero già partorito. Quando fossero state gravide, dovevano essere

custodite con molta cura: infatti le pecore, come spesso accade alle donne, soffrono molto durante il parto, perché sono «del tutto prive di intelligenza» (Col., *De r. r.*, VII, 3).

Appena l'agnello veniva alla luce, bisognava mungere dalla madre un po' di quel latte che i pastori chiamavano colostro, che altrimenti avrebbe nuociuto al piccolo. Gli agnelli, una volta nati, avevano due possibili destini: l'allevamento e il macello.

Il pastore di regioni lontane da città spesso li allevava tutti, mentre quello che viveva nelle vicinanze di un centro urbano portava al macellaio gli agnelli, prima ancora che brucassero, sia perché per la loro leggerezza il trasporto costava meno, sia perché si aveva un grosso guadagno sul latte della madre. Comunque anche chi viveva vicino alla città soleva tenere per l'allevamento un agnello su cinque, poiché il bestiame nato in casa era considerato migliore di quello che si sarebbe dovuto comprare (Col., *De r. r.*, VII, 3).

L'attività pastorale era strettamente legata al territorio in cui veniva svolta, già in età antica fortemente antropizzato, cioè modellato e condizionato dalla presenza dell'uomo.

4. Le trasformazioni del paesaggio silvo - pastorale dall'epoca romana al Rinascimento.

*Alessandro Marchioro;
tutor prof. Alessandra Menegotto*

Come scrive Varrone nel suo *De re rustica* del 37 a. C. la forma del paesaggio agrario fin dall'epoca repubblicana non mira esclusivamente all'*utilitas* ma anche alla soddisfazione di esigenze estetiche e di diletto (*venustas, voluptas, delectatio*) che si identificano con quelle della razionalità e dell'utilità. Nella pittura romana i paesaggi sono, infatti, prevalentemente idillico - bucolici e rispecchiano la tendenza, tipica anche delle opere letterarie, a prediligere la natura *amoena*, serena.

La prevalenza di un'economia pastorale, in età imperiale, porta ad una notevole estensione del paesaggio silvo - pastorale del *saltus*: un paesaggio informe *ubi silvae et pastiones sunt*, cioè di selve e di pascoli, nato in un territorio naturale o semi-naturale, ma comunque delimitato e punteggiato ad opera dell'uomo.

Ma nei secoli del basso Impero avviene un processo di estensione del *saltus* con la conseguente disaggregazione del paesaggio agrario; il *saltus* diviene dunque sinonimo di "grande proprietà signorile od imperiale".

Con questo nuovo ordinamento avviene il riconoscimento del diritto

di pascolo dei coloni su tutte le terre del *saltus* e si passa da un paesaggio di campi chiusi (nel quale i confini restano stabilmente segnati) a uno di campi aperti (senza forme definite, senza certi confini, senza rilievo di una regolare alberatura) nel quale tutte le terre del *saltus*, appunto, sono aperte, dopo il raccolto, al pascolo promiscuo delle greggi.

Lungo tutto l'Alto Medioevo ed oltre, il paesaggio italiano resta dominato da attività del tipo silvo - pastorale; per la necessità di difesa contro le scorrerie e le invasioni barbariche, le popolazioni sono spinte a cercare tra le montagne un territorio di rifugio, cosicché nelle zone montuose nascono le esigenze di una pastorizia nomade; il borgo inerpicato, così, diventa più che mai un elemento integrante del paesaggio pastorale - agricolo italiano.

Tra l'XI e il XIII secolo è importante l'opera delle grandi abbazie cistercensi che si orientano verso lo sfruttamento dei loro immensi patrimoni di terre incolte con le tecniche di una grande pastorizia, più spesso transumante, la quale è poi seguita anche da altri signori laici ed ecclesiastici. In questo periodo le grandi greggi di ovini transumanti assumono una nuova importanza e il loro numero arriva a toccare quello dei grandi allevamenti di età romana imperiale.

Nell'età dei Comuni il paesaggio è caratterizzato dall'irradiazione civile ed organizzatrice della città che ora è vicina: i pastori salgono ancora al monte con le greggi che fuggono la calura estiva, ma passano per i borghi, per le ville che la città ha ormai irradiato per il contado, e forse con poche pecore, poiché le greggi appaiono ormai come un piccolo allevamento domestico.

L'estensione progressiva dei campi chiusi priva il bestiame delle risorse che prima gli erano assicurate, in un regime di campi aperti, dal diritto promiscuo di pascolo sulle stoppie e sui maggesi: i prati dovevano restare aperti agli usi di pascolo a favore di tutta la comunità.

Quindi nel Rinascimento tra il monte e la valle non è ancora rotto l'antico equilibrio dei pascoli e delle colture e le greggi di ovini, sul solido fondamento di questo equilibrio, alimentano un'importante produzione ed una fiorente manifattura laniera. In intere province la tendenza allo sviluppo del grande allevamento ovino riallarga, nella seconda metà del secolo XVI, le superfici destinate al pascolo, così, tra il XV e il XVI secolo, si vengono elaborando nelle varie parti d'Italia i sistemi e i paesaggi pastorali che fin quasi ai nostri giorni (fino agli anni '50 circa dello scorso secolo) resteranno dominanti.

5. Caratteristiche geomorfologiche e uso del territorio alto-vicentino.

*Mattia Caddeo, Edoardo Casarotto, Daniele Segalla;
tutor prof. Rosanna Conforto*

Le caratteristiche geomorfologiche dell'Alto Vicentino presentano diverse tipologie di superfici: si passa infatti da una zona di depositi fluvio - glaciali e alluvionali antichi e recenti (Comuni di Schio, Thiene, Marostica, Bassano del Grappa, Isola Vicentina, Malo), a una fascia collinare sub-alpina (Comuni di Carrè, Sarcedo, Breganze), a dei rilievi collinari prealpini (Comuni di Valdagno, Santorso), a dei rilievi e altipiani prealpini (m. Summano, Altopiano dei Sette Comuni).

Il territorio pianeggiante e lievemente collinare nelle zone di Schio, Thiene, Malo, Isola Vicentina è prevalentemente adibito a uso residenziale e produttivo: le industrie si sviluppano principalmente in prossimità dei centri urbani mentre le zone destinate all'agricoltura si trovano per lo più in periferia nelle aree tra un paese e l'altro. Nella zona collinare sub-alpina, a causa della conformazione boschiva del territorio, il settore più esteso è quello dedicato al pascolo, prevalentemente ovino e bovino, che alimenta una ricca industria lattiero - casearia.

5. 1. L'allevamento ovino.

Gli ovini sono il patrimonio delle terre più povere: altipiani, montagne aride e sassose, con transumanza di greggi secondo le stagioni. Per tutto il periodo protoindustriale una solida alleanza unì i pastori degli altipiani e i lanaioli del pedemonte che, grazie ai numerosissimi greggi dell'alta Val Leogra, del monte Novegno e soprattutto dell'Altopiano dei Sette Comuni, godevano di una sostanziale autonomia nel reperimento delle lane. Dopo l'acqua, fu questo l'altro determinante fattore per la localizzazione del lanificio alto-vicentino. Per l'Altopiano di Asiago l'allevamento ovino, già pienamente affermatosi nel Medioevo, rappresenta una fondamentale risorsa economica durante tutta l'età moderna. Le pecore erano il "toson d'oro" di quelle rustiche popolazioni. Ogni famiglia ne poteva tenere quante voleva, anche se non possedeva terreni propri.

D'estate si conducevano a pascolare nei terreni comunali e in montagna; nelle stagioni più fredde, con le transumanze, potevano svernare per sei o sette mesi su tutti i territori della Repubblica Veneta, nelle "poste di pianura", i fondi appositamente affittati. L'esercizio del "pensionatico" era un diritto concesso agli abitanti dell'Altopiano dei Sette Comuni già dagli Scaligeri, confermato dai Visconti e dalla Repubblica

Veneta, di pascolare le pecore nel Vicentino e nel Padovano dopo la festa di San Gallo (16 ottobre) e per tutto l'inverno.

5. 2. La transumanza.

Verso la metà del XX secolo, i disastrosi effetti di due guerre mondiali e la completa trasformazione delle industrie agricole e industriali hanno portato alla scomparsa, ormai definitiva, del mondo pastorale nella nostra zona. Rispetto al passato, l'allevamento ovino ha subito una trasformazione irreversibile. Le sue caratteristiche odierne comprendono: un numero altissimo di capi per gregge, il completo mutamento della razza ovina, la destinazione pressoché esclusiva alla macellazione, infine l'utilizzo dei moderni mezzi di trasporto nei trasferimenti.

Nonostante il senso di distanza che l'immagine stessa del fenomeno oggi suggerisce, la transumanza è una struttura socio-economica di lunga durata, legata di necessità ai fattori costituiti dalle condizioni climatiche e dal rilievo. Essa si definiva come un trasferimento in senso verticale rispetto alle zone di pascolo. Uomini e animali si spostavano durante la stagione invernale nella pianura veneta. La variabilità delle stagioni e le insidie del percorso rendevano, però, sempre incerti i limiti temporali e spaziali della permanenza in pianura. Verso il basso, invece, la pratica della transumanza era il più forte elemento di contatto con il mondo contadino, ma anche con le città e le attività manifatturiere e commerciali. In pianura, però, lo spazio disponibile doveva essere spartito con le pecore locali. La massiccia presenza di greggi stanziali, magari praticanti a loro volta l'alpeggio estivo sull'Alta Lessinia, rendeva sempre più problematico il rapporto tra i pastori dell'alto piano e gli abitanti della pianura vicentina, veronese e padovana.

5. 3. Il problematico rapporto con l'agricoltura.

La lettura degli *Statuti* di Schio, Valli dei Conti e dei Signori, di Marano Vicentino evidenzia la necessità di salvaguardare gli indispensabili prodotti della terra, ed in particolare l'erba, dal pascolo delle greggi transumanti. Ma anche le coltivazioni erano esposte alla vorace invadenza delle greggi.

In teoria, il pascolo invernale era possibile solo sugli inculti, oppure sulle stoppie nei campi destinati al riposo a maggese. In pratica, la necessità portava inevitabilmente agli sconfinamenti nei seminati e nei vigneti, oltre che alla competizione per l'acquisto del foraggio per il mantenimento degli animali. Il passaggio e lo stazionamento degli ovini rap-

presentavano di frequente un evento capace di sconvolgere gli equilibri economici, spesso già precari, dei territori di pianura. Ma anche nella stagione invernale la presenza delle pecore poteva rivelarsi quantomeno scomoda per gli agricoltori; gli sconfinamenti nei campi e seminati e il calpestio su quelli appena arati, il danneggiamento degli argini dei canali, dei fossi e altri mezzi di divisione delle proprietà, sembra che fossero frequenti. Per il pascolo invernale si giunse a pagare un regolare affitto ai proprietari terrieri e i pastori si impegnarono ad osservare, in caso di danni o frodi, le norme degli *Statuti* comunali, ma anche se con il passare del tempo tutto ciò diventava sempre più oneroso e le condizioni in cui il pascolo si attuava si facevano sempre più precarie, non venne seriamente intaccata la pratica della transumanza né, quasi sicuramente, la sua consistenza numerica.

5. 4. L'interdipendenza tra i pastori e i lanifici della zona di Schio.

Schio ha avuto sin da subito stretti legami con i monti che la circondano: infatti sul monte Summano, sul Novegno, ma soprattutto sull'Altopiano di Asiago è prosperato l'allevamento ovino, prezioso per la lavorazione della lana. Nel 1404, con la dedizione di Vicenza alla Repubblica veneziana, gli artigiani di Schio incontrarono molte difficoltà a causa delle limitazioni imposte dalla giurisdizione vicentina. Tuttavia la filatura a domicilio ha continuato ad interessare tutti i paesi dell'area, da Magrè a Pieve, a Torrebelvicino, a Santorso, a San Vito e a Marano. Nel 1719 il patrizio veneziano Nicolò Tron, reduce dall'Inghilterra, fonda a Schio un importante opificio, potendo contare su mano d'opera specializzata. Nel primo decennio dell'800, superate le difficoltà derivate dalle vicende della conquista napoleonica, si passa dalla tradizionale organizzazione del lavoro a nuove forme di produzione. Nel 1817 Francesco Rossi fonda il lanificio che da lui prese il nome. Si fa strada una mentalità industriale moderna che punta sulle tecnologie più avanzate, ha spirito di iniziativa e si ispira ai progressi compiuti dalla rivoluzione industriale in Europa.

6. Il pastore nell'antichità.

Beatrice Filippi, Federica Floramo, Annica Pezzelle;
tutor prof. Mara Migliavacca

Se le pecore erano un elemento importantissimo per l'economia del mondo antico così anche il pastore aveva un ruolo fondamentale.

Questi aveva molti compiti e proprio per la molteplicità e la difficoltà di questi suoi doveri, la sua figura doveva rispondere a dei canoni precisi, che furono descritti in numerose opere. Nell'immaginario collettivo greco il pastore era caratterizzato da un pizzetto e da un naso camuso, tratti somatici ripresi da quelli del dio Pan, protettore della pastorizia. Inoltre, grazie ai proventi del suo lavoro, egli era spesso di costituzione robusta e aspetto sano (*Hes., Theog.*, 26).

Anche per quanto riguarda il mondo latino, il pastore ideale doveva essere muscoloso e possente; per lo più possedeva una folta barba che gli conferiva un'immagine rassicurante di padre, ma anche una certa alterigia propria di un padrone (*Verg., Buc.*, VIII, 34).

Il carattere di colui che segue il gregge - spiega Columella - deve essere guardingo e deve portarlo a trattare le pecore con grande dolcezza; deve stare molto vicino a loro, perché sono silenziose; non deve percuotere mai, non si deve mai allontanare e non può sedersi o sdraiarsi, in quanto il suo principale compito è quello del custode (*Col., De r. r.*, VII, 3). Ma un buon pastore aveva anche molti altri doveri: infatti doveva occuparsi della tosatura, dei medicamenti adatti alle pecore, del loro nutrimento, del luogo che devono abitare, o nel quale devono pascolare, e della produzione del latte e del cacio.

Per quanto concerne la tosatura, gli antichi ci informano che non si può individuare un periodo fisso in cui essa deve essere svolta, perché molto dipende dal clima delle regioni in cui ci si trova. La cosa migliore è capire quale sia il momento in cui la pecora non soffra il freddo se le si toglie la lana, né il caldo se la si lascia.

Inoltre Columella ci dà la ricetta di un medicamento da applicare sul corpo della pecora tosata, perché la pelle non si raggrinzisca e perché la lana da questa prodotta rinascia morbida: bisognava mescolare in pari misura succo di lupini cotti, feccia di vino vecchio e morchia e poi cospargere la pecora con questo unguento per tre giorni. Giunto il quarto, il gregge doveva essere lavato con acqua di mare (*Col., De r. r.*, VII, 4).

Per quanto riguarda le malattie, bisogna fare una distinzione tra quelle che colpiscono tutto il gregge e quelle che attaccano la singola pecora. Infatti, se il gregge si ammalava tutto, l'unico rimedio era cambiare pascoli e acqua e cercare una regione di clima completamente diverso. Se invece si avevano casi di malattia isolati, allora i medicamenti cambiavano in base al problema. Il più frequente era la scabbia, che si poteva verificare in particolare dopo la tosatura. Le medicine che potevano guarire una pecora erano di vario tipo, in base alla regione abitata: poteva essere utile il succo di cicuta verde, la morchia bollita, l'urina umana scaldata oppure un composto in parti uguali di zolfo pestato e

pece liquida, cotto a fuoco lento. Prima di ungere il corpo dell'animale con questi medicamenti bisognava però pulire la pelle dove si trovavano le piaghe. Un'altra malattia era la febbre che, secondo Virgilio, poteva essere curata efficacemente con un salasso al tallone, sotto l'occhio o all'orecchio. Lo stesso poeta ci dà delle indicazioni su come si sarebbe potuta riconoscere una pecora malata: questa infatti avrebbe cercato maggiormente l'ombra, avrebbe brucato svogliatamente l'erba e avrebbe avuto difficoltà a stare al passo col resto del gregge (Verg., *Georg.*, III, 464 - 467).

Un buon pastore doveva poi prestare attenzione al cibo di cui si nutrivano le sue pecore: a queste piacevano molto le erbe dei campi coltivati con l'aratro e quelle che crescono in campi umidi, mentre non apprezzavano le erbe palustri o di bosco. Nel caso non ci fossero stati pascoli invernali, il gregge poteva essere cibato nella mangiatoia: piacevano molto le foglie di olmo o frassino, il fieno, il cítiso o la vecchia sativa. Nel caso mancassero tali alimenti, le pecore potevano essere cibate di paglie di legumi. I mangimi migliori erano comunque considerati l'orzo e la fava pestata, ma erano troppo costosi (Col., *De r. r.*, VII, 3).

Bisognava inoltre occuparsi del luogo in cui vivevano le greggi, ossia la stalla: questa per i Greci assumeva la forma di un recinto, che spesso si trovava nei pressi di un fiume, o comunque immersa nel verde della vegetazione tra platani e oleandri (Theocr., *Id.*, XXV, 18 - 22).

Per i Latini, invece, la stalla doveva essere bassa, più lunga che larga, e doveva essere orientata a mezzogiorno, poiché queste bestie soffrono molto il freddo, ma anche il caldo e, per questo, era opportuno costruire un recinto chiuso da altissimi muri a secco, in modo che potessero rinfrescarsi all'aperto. Per questo stesso motivo le pecore dovevano essere refrigerate di frequente e la loro lana doveva essere pettinata e bagnata con vino e olio. Così anche le stalle dovevano essere pulite e libere dal fango, dal letame e dai serpenti nocivi (Col., *De r. r.*, VII, 4).

Un pastore doveva poi condurre i suoi animali al pascolo e le caratteristiche che questo doveva avere vengono idealizzate da molti poeti latini, ma è Virgilio quello che più ce ne parla nelle *Bucoliche*. Il poeta si ispira al paesaggio dell'Arcadia, regione della Grecia, del quale era a conoscenza grazie a Teocrito. Vi unisce però elementi della realtà siciliana e di quella padana. Egli dunque ci parla di salici piangenti e olmi sui quali cantano le colombe e le tortore; di paludi (tipiche della pianura padana che venne intensamente bonificata solo a partire dal XIX sec.); di fiumi e fonti limpide; di siepi dalle quali le api succhiano il nettare e del loro ronzio che inviterà i pastori al sonno. Virgilio scrive anche di alte rupi, che richiamano l'ambiente montano, e di rocce, ma probabil-

mente vuole indicare della ghiaia, visto che in pianura esse sono rare (Verg., *Buc.*, I , 47, 56, 76). Anche Columella (*De r. r.*, VII, 3) ci dà un'immagine, sebbene meno poetica, riguardo le caratteristiche del pascolo ideale: egli ci dice che doveva essere un luogo erboso, del tutto privo di spine, che potevano rovinare la lana, e vi doveva scorrere un ruscello nel quale il gregge si potesse rinfrescare e dissetare.

Gli ultimi compiti fondamentali del pastore sono la mungitura del latte e la produzione del cacio. Nella realtà greca il pastore soleva cagliare metà del latte, che, dopo essere stato rappreso, veniva raccolto in canestri intrecciati; con l'altra metà, invece, si riempivano delle tazze perché il latte potesse essere bevuto (Hom., *Od.*, IX, 246 - 249).

Analogamente ai Greci anche i Latini utilizzavano il latte per due diversi scopi. Questo veniva munto due volte al giorno, la mattina all'alba e alla sera, prima del tramonto; in parte veniva posto in vasi e cosparso di sale perché si mantenesse durante l'inverno, in parte si cagliava e si utilizzava per la produzione del cacio (Verg., *Georg.*, III, 400 - 403).

Se il cacio veniva prodotto con latte a cui erano stati tolti i grassi, doveva essere consumato velocemente, perché non rimaneva fresco a lungo; se invece lo si faceva con del latte ricco e grasso, lo si poteva conservare più a lungo. Dopo che il latte si fosse cagliato, bisognava versarlo in panieri di vimini o nelle forme, perché il siero si separasse il prima possibile dalla materia coagulata.

Una volta tolto dalle forme, lo si collocava in un luogo fresco e scuro e lo si cospargeva di sale, perché non andasse a male. Dopodiché lo si premeva con forza, perché assumesse compattezza e lo si faceva addensare mettendovi sopra dei pesi. Passati nove giorni, il cacio veniva lavato con acqua dolce e messo su grandi tavolati in un luogo chiuso e non esposto al vento. Tale tipo di cacio durava al punto che poteva essere trasportato in regioni lontane e resistere anche ai viaggi attraverso il Mediterraneo. C'erano comunque diverse varianti per tale formaggio: questo poteva assumere gusti diversi se al latte appena munto si fossero aggiunti delle pine verdi, del timo tritato o qualsiasi condimento si preferisse. Si poteva ottenere un sapore piacevole anche se si fosse fatto indurire il cacio nella salamoia e se poi lo si fosse colorato con legno di melo o paglia. Esisteva anche il cacio *manu pressus*, al quale erano appunto le mani a dare la foggia (Col., *De r. r.*, VII, 8).

Oltre a produrre latte e formaggi, i pastori si preoccupavano di utilizzare anche la pelle e gli scarti dei loro animali: da questi ricavavano mantelli e sandali. Il pastore dunque conduceva una vita piuttosto agiata grazie ai proventi del suo lavoro e di questo ci parla Teocrito nell'XI degli *Idilli*, quello dedicato al Ciclope: infatti tale mostruoso personag-

gio della mitologia classica offre alcuni prodotti caseari in dono alla ninfa amata, Galatea (*Theocr.*, *Id.*, XI, 34 - 37). Anche in Omero compaiono alcuni cenni all'abbondanza di tali prodotti: quando Ulisse entra nella spelonca del Ciclope, vi trova graticci pesanti di caci, capretti e agnelli, ma anche vasi di terracotta ricolmi di latte e catini usati dal Ciclope per mungere (*Hom.*, *Od.*, IX, 218 - 223).

Un altro elemento fondamentale per il pastore greco era la musica, connessa almeno in origine a riti religiosi, accompagnata da poesie nelle quali si elogiava la vita rustica; il dio legato a tale aspetto era Pan. Anche i Latini ritenevano che fosse stato egli il primo a rilegare più canne insieme con la cera e che, unendone sette di misure diverse, avesse creato la zampogna, strumento tipico dell'ambiente pastorale. Vi erano comunque altre divinità legate alla pastorizia: a parlarne è Esiodo nel proemio della *Teogonia* (22 - 25), nel quale narra del suo incontro con le Muse avvenuto mentre stava pascolando le greggi sul monte Elicona, dove queste risiedevano. Questo episodio è significativo, poiché pone in stretta correlazione la musica e la transumanza. Emerge infatti che il pastore fosse fondamentalmente nomade (pascola sul monte Elicona) e variava i pascoli per le sue pecore a seconda delle stagioni: in pianura durante l'inverno, in montagna durante l'estate. Comunque i pastori durante i loro solitari pascoli si intrattenevano con la musica e, come tra i Greci, anche tra i Romani avevano luogo delle gare o agoni e chi avesse composto la melodia migliore sarebbe stato premiato con una capra, una pecora o comunque con degli oggetti legati al lavoro che i pastori svolgevano (*Verg.*, *Buc.*, II, 31 - 34; III , 21 - 37).

7. La vita del pastore oggi.

*Anna Koprantzelas, Natasa Milanovic, Maria Reghellin,
tutor prof. Mara Migliavacca*

«Per le vie di Cecilia, città illustre, incontrai una volta un capraio che spingeva rasente i muri un armento scampanante.

- Uomo benedetto dal cielo, - si fermò a chiedermi, - sai dirmi il nome della città in cui ci troviamo?
- Che gli dei t'accompagnino! - esclamai. - Come puoi non riconoscere la molto illustre città di Cecilia?
- Compatiscimi, - rispose quello, - sono un pastore in transumanza. Tocca alle volte a me e alle capre di traversare città; ma non sappiamo distinguere. Chiedimi il nome dei pascoli: li conosco tutti, il Prato tra le Rocce, il Pendio Verde, l'Erba in Ombra. Le città per me non hanno

nome: sono luoghi senza foglie che separano un pascolo dall'altro, e dove le capre si spaventano ai crocevia e si sbandano. Io e il cane corriamo per tenere compatto l'armento».

(Italo Calvino, *Le città invisibili*, Torino 1972, p. 158).

I dati qui sotto presentati sono stati desunti da un'intervista a don Giuseppe Carlotto, parroco di Santorso che ha esercitato il mestiere di pastore negli anni '60 - '70 del secolo scorso.

I pastori di oggi, a differenza di quelli di qualche decennio fa, effettuano numerosissime transumanze (trasferimento del bestiame in estate ai pascoli montani ed in autunno al piano) dato che i campi dismessi sono sempre meno. Ciò è dovuto al fatto che di anno in anno si costruisce sempre più e che molti Comuni si oppongono al pascolo delle greggi nei propri campi per gli svantaggi che le pecore possono comportare (sporcare strade, portare zecche, contaminare acque fluviali con pericolosi di epidemie). Fortunatamente però vi sono anche dei Comuni che mettono in risalto i lati positivi della transumanza (per esempio l'ostacolare la crescita spontanea di rovi). I pastori di oggi hanno l'obbligo di essere muniti del permesso comunale di passaggio per poter pascolare il proprio gregge. Le difficoltà del pastore non sono le transumanze e i continui spostamenti, dato che la stessa personalità del pastore è predisposta alla libertà, all'aria aperta, al non saper sottostare alle regole, bensì il camminare continuo. Il periodo più bello dell'anno per l'attività di un pastore è sicuramente quello dei mesi di luglio ed agosto, ovvero quello dell'alpeggio, durante il quale il pastore si stabilisce per un paio di mesi in una malga in montagna. Il periodo più problematico, invece, è la primavera, poiché l'erba non può essere a disposizione a causa dei contadini, motivo per cui il pastore si deve orientare sui campi inutilizzati in pianura. A settembre, invece, il pastore scende sui fiumi (come l'Astico). Quindi i rifugi montani di un pastore sono le malghe (durante l'estate) o i furgoni che sono molto attrezzati.

I letti sono improvvisati, preparati con le cime di mugo (una spanna circa) coperte da un telo gommato, incerato e poi da tre pelli per persona; sopra tutto va posto il telo più nuovo, dato che è quello che viene a contatto con il viso. Tutto questo equipaggiamento viene trasportato da muli. Per le traversate servono anche furgoni. Difatti i muli assolvono varie funzioni, ma in questo devono essere aiutati: hanno il compito di mantenere ordinate le file delle pecore, di trasportare in quattro appropriate tasche gli agnellini appena nati e di sostenere l'equipaggiamento del pastore. Per i primi due compiti le mule devono sempre essere gra-

vide affinché non saltino e, così facendo, non rompano le file e non facciano cadere dalle tasche gli agnellini appena nati. Ma gli agnellini da poco venuti alla luce possono anche essere sistemati all'interno di furgoni che seguono l'ultimo pastore, il quale ha anche il compito di disporvi le pecore che di volta in volta durante le traversate si affaticano o si ammalano. Per questo motivo è necessario che per effettuare una transumanza vi siano almeno due pastori, uno che guida il gregge e l'altro che lo chiude. Per quanto riguarda gli agnellini appena nati, una volta, quando non c'erano i muli, venivano raccolti dai pastori, muniti di una giacca chiamata *iocca* e predisposta per sistemereli. Per quanto riguarda invece la tosatuta, il pastore necessita di persone esperte e dotate di notevole forza, necessaria per tenere bloccate le pecore durante l'esecuzione del lavoro. In genere vengono chiamati neozelandesi o ragazzi foggiani o rumeni che impiegano in media un giorno per tosare un gregge.

La tosatuta avviene dove capita poiché non c'è un luogo stabilito. Il costo per tosare una pecora qualche lustro fa era di 3500 lire al capo.

Il pastore, quando vede che è arrivato il momento opportuno per effettuare la tosatuta, chiama i tosatori, che arrivano sul posto con furgoni attrezzati per l'evenienza di generatore elettrico e di asta in ferro dalla quale scende un "contapecore". Dopo la tosatuta, il pastore prende una botte contenente acqua e antiparassitari e con essa innaffia le bestie. Ma la miscela è talmente forte che per qualche ora le pecore se ne stanno riverse sui campi come se fossero entrate in coma. Per l'operazione il pastore deve munirsi di una mascherina dato che i liquidi spruzzati sono altamente nocivi.

Il mestiere di pastore va incontro a molti pericoli. Ne indichiamo alcuni:

- a) la strada, se affollata, può essere temibile scenario di incidenti. Proprio per questo il pastore propende per strade interne;
- b) i cani randagi, avvicinandosi al recinto elettrico, spaventano le pecore. Così le pecore si agitano e si spingono le une con le altre fino a sfondare il recinto. In questo modo le bestie si disperdono e possono anche finire sulle strade provocando catastrofici incidenti;
- c) i predatori selvatici possono causare (come accaduto sull'Ortigara) notevoli problemi.

Per quanto riguarda l'abbigliamento del pastore si può dire che esso è abbastanza semplice: fondamentali sono gli scarponi e un vestito di fustagno talvolta accompagnato da un tabarro piuttosto pesante per far fronte al freddo. Caratteristico è il bastone ricurvo, detto bagolina, che i pastori, almeno una volta, fabbricavano con le loro mani. Una volta

vide affinché non saltino e, così facendo, non rompano le file e non facciano cadere dalle tasche gli agnellini appena nati. Ma gli agnellini da poco venuti alla luce possono anche essere sistemati all'interno di furgoni che seguono l'ultimo pastore, il quale ha anche il compito di disporvi le pecore che di volta in volta durante le traversate si affaticano o si ammalano. Per questo motivo è necessario che per effettuare una transumanza vi siano almeno due pastori, uno che guida il gregge e l'altro che lo chiude. Per quanto riguarda gli agnellini appena nati, una volta, quando non c'erano i muli, venivano raccolti dai pastori, muniti di una giacca chiamata *iocca* e predisposta per sistemereli. Per quanto riguarda invece la tosatuta, il pastore necessita di persone esperte e dotate di notevole forza, necessaria per tenere bloccate le pecore durante l'esecuzione del lavoro. In genere vengono chiamati neozelandesi o ragazzi foggiani o rumeni che impiegano in media un giorno per tosare un gregge.

La tosatuta avviene dove capita poiché non c'è un luogo stabilito. Il costo per tosare una pecora qualche lustro fa era di 3500 lire al capo.

Il pastore, quando vede che è arrivato il momento opportuno per effettuare la tosatuta, chiama i tosatori, che arrivano sul posto con furgoni attrezzati per l'evenienza di generatore elettrico e di asta in ferro dalla quale scende un "contapecore". Dopo la tosatuta, il pastore prende una botte contenente acqua e antiparassitari e con essa innaffia le bestie. Ma la miscela è talmente forte che per qualche ora le pecore se ne stanno riverse sui campi come se fossero entrate in coma. Per l'operazione il pastore deve munirsi di una mascherina dato che i liquidi spruzzati sono altamente nocivi.

Il mestiere di pastore va incontro a molti pericoli. Ne indichiamo alcuni:

- a) la strada, se affollata, può essere temibile scenario di incidenti. Proprio per questo il pastore propende per strade interne;
- b) i cani randagi, avvicinandosi al recinto elettrico, spaventano le pecore. Così le pecore si agitano e si spingono le une con le altre fino a sfondare il recinto. In questo modo le bestie si disperdono e possono anche finire sulle strade provocando catastrofici incidenti;
- c) i predatori selvatici possono causare (come accaduto sull'Ortigara) notevoli problemi.

Per quanto riguarda l'abbigliamento del pastore si può dire che esso è abbastanza semplice: fondamentali sono gli scarponi e un vestito di fustagno talvolta accompagnato da un tabarro piuttosto pesante per far fronte al freddo. Caratteristico è il bastone ricurvo, detto bagolina, che i pastori, almeno una volta, fabbricavano con le loro mani. Una volta

serviva ai pastori con greggi limitati numericamente per abbassare le piante in modo che anche gli agnellini più piccoli potessero cibarsene; serviva inoltre per prendere affettuosamente le pecore per il collo (come si può vedere in numerose rappresentazioni pittoriche). Queste immagini rendono evidente il fortissimo legame che il pastore instaura con il proprio gregge; difatti per i pastori la giornata finisce bene se il gregge ha mangiato tanto. Un pastore in genere diventa tale per una scelta personale e consapevole, di solito per la passione di allevare animali e per l'indole che lo spinge a non sottostare a delle regole. Quindi non c'è un'età precisa per l'inizio dell'attività pastorale e lo stesso vale per la fine di essa: in genere essa termina quando il pastore non riesce più a sostenere la fatica del camminare a lungo. Da pastore a pastore vengono tramandati numerosi segreti, ma poi anche ciascun pastore ne elabora di propri.

Negli anni '60 - '70 c'era un controllo all'interno delle greggi (potevano esserci uno o due maschi al massimo per gregge) e nel periodo in cui non si voleva che le pecore partorissero, si mettevano loro dei grembiuli o si lasciavano a casa. Infatti è importante ricordare che un gregge non si trova mai nella sua totalità nello stesso posto: una parte effettua gli spostamenti e un'altra parte sosta a turno nella casa del pastore (per parti, per malattie, per riposo). Una volta quindi vi era un controllo da parte dei pastori affinché non nascessero agnellini durante il periodo della montagna. Oggi invece i maschi e le femmine vengono fatti pascolare insieme liberamente. Ci sono stati, soprattutto in passato, numerosi scontri tra agricoltori e pastori. Gli agricoltori possiedono i loro campi fissi, mentre i pastori hanno il "permesso vagante" (vaccinazioni del gregge e il permesso di pascolo) e quindi, per questi motivi, vi furono tali scontri.

Oggi in genere non vi sono più problemi, dato che i contadini in autunno hanno finito la loro attività. Talvolta però alcuni di loro si battono perché i pastori non si rechino nelle loro terre (a causa di certe epidemie di cui le pecore possono essere portatrici). Terribili sono state anche le lotte fra pastori per l'asta, ovvero il possesso delle malghe (un esempio noto è quello della malga Pasubio dove pare che alcuni pastori si siano uccisi per problemi di rivalità). Ma oggi i pastori sono molto meno aggressivi e molto più inseriti nella società attuale di quanto non lo fossero una volta. Per questo si può dire che l'essere pastore oggi è una professione "quasi" come le altre.

E' stato possibile ricavare, dall'intervista a don Carlotto, informazioni preziose relative ai percorsi seguiti dai pastori recenti, che si spostano

assieme alle loro greggi a seconda dei mesi e dei periodi dell'anno:

- **gennaio:** i pastori pascolano le greggi nelle zone di Monte di Malo, Isola Vicentina, Caldognò e Marano Vicentino;
- **febbraio:** da queste zone si spostano verso Castelgomberto, Piane di Valdagno, Massignani Alti (passando attraverso Priabona);
- **marzo:** le greggi vengono condotte a pascolare presso i colli vicentini (vicino a Monte Berico, Brendola);
- **aprile:** i pastori si spostano nella zona di Grisignano;
- **maggio:** i pastori ritornano a Vicenza presso le aree fabbricabili della zona industriale;
- **giugno:** le greggi scendono all'Astico, seguendone il percorso;
- **luglio/agosto:** questo bimestre è sicuramente il periodo più bello dell'attività di un pastore ed è appunto quello conosciuto generalmente con il nome di alpeggio. Durante questi due mesi i pastori conducono le pecore in montagna, solitamente a Folgaria (Fondo Grande e Fondo Piccolo), mentre in passato la meta preferita dai pastori era il monte Pasubio;
- **settembre/dicembre:** pausa nelle attività di pascolo.

8. I resti lasciati dall'attività pastorale.

*Anna Koprantzelas, Natasa Milanovic, Maria Reghellin;
tutor prof. Mara Migliavacca*

L'intervista a don Carlotto consente anche una riflessione sulle tracce che l'attività pastorale può lasciare sul terreno: di certo non ci sono rimasti molti resti riguardanti la pastorizia nell'antichità come invece potremmo trovarne per quanto riguarda il ramo della tessitura. Infatti le uniche cose dalle quali possiamo tentare di ricavare i percorsi degli antichi pastori sono le ossa delle pecore utilizzate come cibo oppure le cesoie che venivano utilizzate per tosarle. Gli altri oggetti usati dai pastori sono completamente andati distrutti lungo il corso del tempo: infatti si trattava di oggetti quasi sempre deperibili.

Anche nella costruzione dei ripari non venivano utilizzati che legno e sterpi.

I pastori infatti dormono all'aperto o in costruzioni fatte al momento: un telone teso su alcuni pali, una capanna di paglia, strame, canne o frasche intrecciate sopra un'intelaiatura di pali rotondeggianti od a cuspidi, un muro a secco con tetto di tegole.

Anche le pecore si rinchiudono in recinti o addiacci che non sono destinati a lasciare molti resti, per esempio in recinti mobili (addiaccio

a rete: rete di canapa a maglie larghe, alta fino al petto, tesa attorno a pali conficcati nel terreno; addiaccio a cancello: cancellate mobili lunghe alcuni metri unite assieme per formare il recinto) e in recinti fissi (addiaccio a staccionata: costituito da stecchi, rami, canne, sterpi, arbusti intrecciati, da tavole o da pali di legno; addiaccio in pietra: costituito da grosse pietre una sopra l'altra e costruito alla sommità con sterpi o con un terrapieno di sasso o muro).

Le piú attendibili tracce della presenza dell'allevamento ovino per l'antichità si ricavano dunque dal ritrovamento di antichi strumenti connessi alla lavorazione della lana.

9. La lavorazione della lana nell'antichità e nel mondo attuale.

*Anna Balasso, Francesca Bergamin, Cristina Fochesato, Veronica Fossa,
Fabio Maistro, Martina Sperotto;
tutors prof. Rosanna Conforto e Mara Migliavacca*

La nascita della proto-tessitura della lana è datata intorno al 7000 a.C., epoca durante la quale parecchie civiltà, anche molto lontane fra loro e prive di contatti reciproci, svilupparono i primi rozzi esemplari di telai e di fuso.

La sua lavorazione fiorisce nell'Asia Minore e, sia pure in forme piú primitive, attorno a tutto il bacino del Mediterraneo. Dall'Egitto alla Grecia, alla Spagna, ai paesi arabi, si diffondono l'allevamento degli ovini e l'arte di tesserne il pelo. Dalla Grecia a Roma il lanificio diventa sempre piú importante.

Nella società greca classica, da quanto possiamo dedurre sulla base sia delle iconografie su vasi sia di numerosi riferimenti letterari pervenutici, erano le donne che praticavano, autonomamente, ma sempre all'interno delle mura domestiche, buona parte del ciclo di produzione dei tessuti. Infatti, mentre la raccolta ed il lavaggio delle fibre erano, per necessità tecniche, eseguiti all'aperto e quindi appannaggio di mano d'opera maschile, la cardatura, la filatura, la tessitura e la tintura delle stoffe, operazioni legate alla sfera delle attività domestiche, avvenivano per mano delle donne di casa.

Si può quindi affermare che la manifattura dei tessuti esprimesse emblematicamente quel bipolarismo sessuale cosí radicato in Grecia, che associava ai maschi il mondo esterno, simboleggiato dall'*agorá* (la piazza, sede dell'economia e della politica) e riservava alle donne gli spazi dell'*ôikos* (la casa greca, centro della vita femminile) e fosse uno dei meccanismi per rinchiudere queste ultime nei loro appartamenti

privati, poiché la quantità di lana giornalmente tessuta era misura per il marito di quanto effettivamente le donne fossero rimaste in casa a lavorare.

La produzione casalinga diffusa in modo continuo, attraverso tutto il tessuto urbano, assumeva le vesti di una vera e propria *cottage industry*. Bastava non solo a far fronte alle necessità familiari di abiti e arredi per la casa, ma poteva garantire anche un certo introito, in quanto le stoffe così prodotte erano a volte rivendute nei mercati. Si riscattava così la figura della donna: da schiava dell'*ôikos* ad elemento determinante dell'economia domestica, capace di affrontare, anche se tramite intermediari, le difficili relazioni dell'*agorá*.

Nel *De architectura* di Marco Vitruvio Pollione l'importanza fondamentale della lana si riflette anche nella disposizione degli ambienti domestici romani. Nelle *domus* romane, l'orientazione degli ambienti avveniva in base all'uso e alla funzionalità. I laboratori di tessitura e di ricamo erano sempre rivolti a Nord, volgendo così le spalle al sole, e consentivano di godere una salubre frescura; inoltre, grazie al permanere di una luce costante, i colori non mutavano di tonalità durante la fase di esecuzione dell'opera. All'interno dell'*oikía* greca, invece, queste sale, dove lavoravano le madri di famiglia e le schiave, si trovavano sempre vicino a due stanze da letto dette *thálamos* e *amphithálamos*.

Pare siano stati proprio i Romani ad introdurre l'arte della lana nella remota Anglia, conquistata dai legionari. Ma con la decadenza dell'Impero l'industria laniera romana scompare, si ritorna all'attività domestica e familiare; il commercio si estingue, si entra nel Medioevo. Mentre gli Arabi dominano il Mediterraneo, l'allevamento ovino fiorisce in Gran Bretagna, dove si sviluppa l'attività del lanificio così come in altri paesi dell'Europa settentrionale. L'Italia rientra in lizza all'epoca dei Comuni più che per la sua produzione (essendo limitati l'allevamento e la trasformazione della lana), per l'arte di rifinire i tessuti: è un'arte tipicamente fiorentina e toscana, l'Arte di Calimala. I mercanti si spingono prima in Marocco e in Spagna, poi al Nord, in Francia, in Inghilterra, acquistano i tessuti grezzi, li fanno rifinire nei fondaci fiorentini e li riesportano. Da qui al passaggio della fabbricazione vera e propria dei panni di lana, il passo è breve; all'inizio del XV secolo si contano attorno a Firenze circa trecento laboratori con trentamila addetti.

Nel frattempo è cresciuta e prosperata l'industria inglese, fondata dai Normanni e perfezionata dai Fiamminghi, raggiungendo attorno al XVIII secolo il primato, grazie anche al declino dei Fiorentini.

L'industria è ancora legata a forme arcaiche, mentre il commercio è diventato fiorentissimo.

Nel XVIII secolo, con la rivoluzione industriale e l'introduzione delle forze motrici, dei primi filatoi e telai meccanici (la *spinning jenny* e la *mule* ancor oggi in uso), la produzione fa un notevole balzo in avanti: ad alimentare le macchine provvedono gli allevamenti delle colonie inglesi, Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa, in costante sviluppo e stabilimenti, come quelli di Schio e della Val Leogra, conoscono un periodo commerciale veramente favorevole.

Nell'epoca successiva il primato mondiale nel campo laniero resta inglese, in quanto sul continente l'industria si è sviluppata in ritardo: Germania, Francia e più tardi Italia entrano in lizza contrastando tale primato. Fuori Europa, è notevolmente cresciuto anche il Giappone. Ma ormai siamo usciti dalla storia della lana, per entrare nella cronaca.

9. 1. Fasi della lavorazione della lana.

- 1 **Tosa o tosatuta** è detta l'operazione con cui si taglia la lana alle pecore. Viene effettuata in genere una volta all'anno, verso primavera. Il prodotto è un vello tutto intero, non singole fibre, poiché le punte dei peli sono unite tra loro a causa dell'untuosità e dell'arricciatura.
- 2 **Selezione della lana.** È un'operazione durante la quale la lana viene divisa in base alla qualità, determinata dalle parti della pecora da cui proviene (lana di spalla, più lunga e pregiata; lana di fianchi e schiena, di qualità intermedia; lana di ventre, gambe e testa, più corta e rovinata, scadente).
- 3 **Lavatura della lana.**

Nell'antichità: il lavaggio avveniva in acqua calda mista a radice saponaria, ed era naturalmente compiuto a mano, in taluni casi con l'aiuto di rastrelli di legno; per l'asciugamento della lana si sfruttava il calore del sole.

Lavorazione preindustriale: la lana veniva posta a lavarsi dentro appositi panieri, situati su di un ponte costruito sopra la roggia, contro corrente. Le parti (cosce) dei velli venivano quindi battute con dei pali robusti dentro dei tronchi di albero resi concavi. Anche in questo caso per l'asciugamento si doveva aspettare il calore del sole.

Lavorazione industriale: a partire dal 1896 la lana, dopo esser stata lavata meccanicamente dentro macchine ovali, veniva asciugata sopra appositi graticci, posti all'interno di stufe. La lana in questo periodo era lavata in opportune macchine colossali, dove veniva immersa nel-

l'acqua per ben cinque bagni diversi, per renderla di volta in volta sempre piú pura. Successivamente, quindi, il materiale era svolto e trasportato sopra un percorso lungo oltre venti metri, dal quale usciva lavata, asciutta e leggerissima. Il primo bagno, piú carico del sudamine della pecora, era poi raccolto e disseccato per diventare eccellente sapone.

Nelle fonti letterarie: Omero nell'*Odissea* (IV, 134) utilizza il termine *néma*, filato, riferendosi probabilmente alla lana non ancora lavata: «Questo l'ancella Filò le veniva a portare, colmo di filo ben torto: e sul cesto era appoggiata la rocca, piena di lana cupa, viola...». Poi Aristofane, nella commedia *Le donne all'assemblea* (216) scrive: «In primo luogo, tutte senza eccezione, lavano la lana nell'acqua calda, all'uso antico: e non se ne vede una che tenti in altro modo...».

- 4 **Battitura.** È un'operazione che viene effettuata sulle pelli allo scopo di sollevarne il pelo e di renderlo piú soffice.

Lavorazione preindustriale: dopo essere stata opportunamente lavata e asciugata, la lana veniva sbattuta sopra un graticcio perché si aprisse bene; un'alternativa era il servirsi di un battitoio mosso a cinghia e fornito di una croce dentata. Passo successivo era porre la lana sopra una tavola intersecata a graticci, perché venisse pulita a mano grazie all'uso di specifiche materie vegetali.

Lavorazione industriale: dal 1846, dopo un breve periodo di venticinque anni, durante il quale le materie eterogenee venivano espulse meccanicamente mediante macchine spappolatrici, si operava una purificazione ancor piú perfetta grazie all'uso di sostanze chimiche riscaldate a vapore.

- 5 **Cardatura.** È un'operazione il cui scopo è trasformare in velo continuo la fibra in fiocco ottenuta con il processo di battitura, eliminando contemporaneamente le materie eterogenee; quest'operazione si svolge mediante l'uso di un attrezzo a denti uncinati, detto scardasso, con il quale la lana viene pettinata.

Lavorazione preindustriale: fino al 1846 le macchine di piccole dimensioni per scardassare non erano molto diffuse. A Schio, per esempio, esse vennero introdotte per la prima volta solo da Francesco Rossi, padre di Alessandro, nel 1819, ma fino al 1850 circa perdurò la cardatura a mano, in particolar modo nella lavorazione di alcune qualità delicate e preziose di lane e cascami.

Lavorazione industriale: la fase della scardassatura industriale era effettuata attraverso tre macchine di grandi dimensioni: la prima scardas-

sava, la seconda raffinava la lana e la terza produceva il primo filo.

Nelle fonti letterarie: Omero nell'*Odissea* (XVIII, 316) si serve dell'espressione *éiria péikete*, nel passo «Ancelle di Odisseo, del re da tanto tempo lontano, andate nelle stanze dov'è la veneranda regina: vicino a lei girate il fuso, tenetela allegra sedendo nella stanza, o cardate la lana....».

- 6 **Filatura.** Compiuto dal filatoio, è un processo o una serie di processi che consentono di trasformare una fibra tessile in filato, imprimendole la torsione necessaria a farle acquistare resistenza. Uno strumento frequentemente utilizzato durante questo processo è la fusiola, insieme di piccoli dischi più o meno globosi, di vario diametro e di diversa materia, ma per lo più di terracotta, muniti di un foro, piuttosto largo, nel mezzo. Questi hanno lo scopo di facilitare la rotazione del fuso.

Lavorazione preindustriale: nel territorio italiano, e anche nell'Alto Vicentino, erano diffusi già fin dal Medioevo i molini da grosso, condotti a mano, per i quali venivano impiegati soprattutto i fanciulli. Uscite dalla scardassatura, le lane venivano volte sopra spoloni in filato grosso e poi passavano al mulino da fino, anch'esso condotto a mano, ma sussistevano qua e là anche delle molinette ad un solo capo, condotte generalmente da una donna. Solitamente un'altra donna svolgeva la spola in matassa per poi fare l'ordito.

Lavorazione industriale: il filato grosso, uscito dalla terza macchina scardassatrice, era posto sopra appositi molini automatici di quattrocento o più fusi per ottenere il filo finito.

- 7 **Svolgimento dei filati:** operazione per lo svolgimento della quale si utilizzavano gli arcolai, attrezzi in uso fin dal Medioevo il cui scopo era avvolgere la lana, e in seguito altri filati, in matasse, o svolgerla per farne gomitoli. L'arcolaio filatoio, detto anche arcolaio a mano o mulinello, i cui primi esemplari compaiono in disegni del Trecento, consta di una ruota azionata a mano che, per mezzo di una cinghia, fa girare una puleggia più piccola su cui è fissato il fuso; dando a quest'ultimo un certo numero di rotazioni in un senso e nell'altro, la filatrice otteneva la torcitura e l'avvolgimento delle fibre.

Lavorazione preindustriale: fino al 1846 sussistevano ancora gli arcolai a mano, utilizzati per ridurre le matasse a spole e queste in matasse.

Lavorazione industriale: dal 1896 il trapasso era effettuato circa duecento volte più velocemente con l'ausilio di una macchina automatica.

Nelle fonti letterarie: si trovano testimonianze di questa fase della lavo-

razione della lana in alcuni brani di Aristofane e soprattutto nelle *Metamorfosi* di Ovidio, quando l'autore parla del mito di Aracne: «... sia che agglomerasse la lana greggia nelle prime matasse, sia che lavorasse di dita e sfilacciisse uno dopo l'altro con lunghi gesti i fiocchi simili a nuvolette, sia che con l'agile pollice facesse girare il liscio fuso, sia che ricamasse, si capiva che la maestria veniva da Pallade». In latino: «...sive rudem primos lanam glomerabat in orbes, / seu digitis subigebat opus repetitaque longo / vellera mollibat nebulas aequantia tractu, / sive levi teretem versabat pollice fusum, / seu pingebat acu: scires a Pallade doctam» (*Met.*, VI, 19 - 23).

- 8 **Orditura.** È un'operazione tessile, eseguita sull'orditoio, che consiste nel disporre l'insieme dei fili di ordito su dei subbi (grossi cilindri girevoli del telaio su cui si avvolge il filo dell'ordito) dai quali i fili stessi si devono svolgere durante la fabbricazione del tessuto.

Lavorazione preindustriale: anche questa fase di lavorazione della lana, prima dell'avvento della meccanizzazione, veniva compiuta interamente a mano.

Nelle fonti letterarie: anche di questa fase della lavorazione della lana si possono trovare tracce nelle *Metamorfosi* di Ovidio, nella già ricordata narrazione del mito di Aracne.

- 9 **Collatura degli stami.** È un'operazione che consiste nell'unire fra loro gli stami, ossia la parte più sottile e resistente del filato di lana. Prima dell'industrializzazione veniva anch'essa compiuta a mano.

- 10 **Tessitura.** L'operazione di tessitura è eseguita praticamente allo stesso modo sia dai telai a mano che da quelli industriali; i licci controllano i movimenti in verticale dei fili di ordito, comandandoli in modo da formare l'apertura del passo, nella quale viene inserita la trama, secondo l'armatura prestabilita; le trame vengono accostate a ogni passaggio del pettine a formare il tessuto che, a mano a mano, si avvolge su di un rullo comandato automaticamente, in sincronismo con lo svolgimento dell'ordito dal subbio. L'inserzione della trama può avvenire con la navetta, che porta nel passo la stessa spilletta con il filo di trama (si parla in questo caso di telaio a navetta), oppure mediante un elemento portatore di trama (proiettile, lancia, getto fluido) che preleva il filo da una rocca stazionaria su un lato della macchina e lo trascina nel passo nella quantità minima necessaria per coprire l'intera larghezza del tessuto.

Nell'antichità: il telaio più antico di cui abbiamo testimonianze stori-

che, usato in Mesopotamia ed in Egitto, era di tipo orizzontale e consentiva solo disegni essenziali, tuttavia il modello più usato nell'antichità fu il tipo verticale già descritto sopra.

Lavorazione preindustriale: fino al 1846 questo processo di lavorazione della lana veniva compiuto attraverso i telai a mano, utilizzati contemporaneamente da due persone, molto spesso un uomo e una donna, che si mandavano la navetta da una parte all'altra. Successivamente anche nel territorio vicentino si diffusero molto rapidamente i nuovi telai Jacquard.

Lavorazione industriale: i semplici telai lisci potevano avere fino a sette navette ed erano ormai automatici al pari dei telai Jacquard.

Nelle fonti letterarie: Omero nell'*Iliade* (III, 125) utilizza il verbo *hyphaine*, nella frase «...ella tesseva una tela grande, doppia, purpurea...»; nell'altro poema omerico, l'*Odissea* (II, 104 - 105), invece si trova scritto «...di giorno tesseva la grande tela e la disfaceva di notte con le fiaccole accanto...». Lo stesso termine, con significato affine di "lavorare a telaio" viene poi utilizzato da Erodoto nelle *Historiae* (2. 35. 2): «...gli Egiziani oltre a vivere in un clima diverso dal nostro e ad avere un fiume di natura differente da tutti gli altri fiumi, possiedono anche usanze e leggi quasi sempre opposte a quelle degli altri popoli: presso di loro sono le donne a frequentare i mercati e a praticare la compravendita, mentre gli uomini restano a casa a lavorare al telaio; e se in tutto il resto del mondo per lavorare al telaio si spinge la trama verso l'alto, gli Egiziani la spingono verso il basso». Infine anche di questa fase della lavorazione della lana si possono trovare tracce nelle *Metamorfosi* di Ovidio, sempre nella narrazione del mito di Aracne.

11 Purgatura e follatura (o sodatura). La purgatura è un'operazione che consta nel ripulire il tessuto da ogni traccia di elementi estranei ad esso; invece la follatura o sodatura è un'operazione che sfrutta la tendenza della lana a infittirsi (feltratura) quando viene sottoposta ad azione di sbattimento in presenza di un bagno acido o alcalino. Durante la follatura i tessuti di lana vengono fatti circolare rapidamente in speciali apparecchi, detti folloni, che li sottopongono a una certa pressione e a continui urti e frizioni: ciò costringe ciascuna fibra a subire una specie di trasposizione per cui il tessuto tende a deformarsi e ad assumere un aspetto che ricorda quello del feltro.

Lavorazione preindustriale: prima dell'industrializzazione anche nel territorio vicentino e della vallata del Leogra erano assai diffuse le gualchiere a due pistoni di legno, macchine caratterizzate dal tipico

movimento regolare, dall'alto in basso, che venivano mosse da piccole ruote idrauliche a due grossi battenti di legno.

Lavorazione industriale: l'operazione della sodatura era effettuata all'interno di un cassone, automaticamente, tra due cilindri, grazie all'azione della purgatura, resa più perfetta e più economica.

12 Garzatura. La garzatura è un'operazione di finissaggio che viene eseguita su quei tessuti che devono presentare un pelo più o meno lungo su una o ambedue le facce. Ha lo scopo di districare alcune fibre dal tessuto, in modo che questo risulti ricoperto da una peluria più o meno fitta. Viene eseguita sulla macchina garzatrice composta da un cilindro, detto lavoratore, munito di cardi vegetali o di denti metallici in posizione obliqua, posto in mezzo a due cilindri più piccoli. Da uno di essi si svolge il tessuto, che viene raccolto dall'altro. Il cilindro lavoratore viene fatto ruotare in senso contrario al movimento del tessuto, per cui i denti sollevano le fibre; s'inverte poi il senso di rotazione del cilindro per eseguire la garzatura contro pelo, al fine di rendere più uniforme il pelo sulla superficie del tessuto.

Lavorazione preindustriale: fino al 1846 per la fase della garzatura veniva utilizzata una macchina cilindrica automatica con diciotto serie di garzi applicati a sbarre di ferro trasversali. Essa restava comunque una macchina pressoché rudimentale e necessitava di due operai che dovevano tenere ed accompagnare le cimose del panno. Anche durante il periodo di Alessandro Rossi sussisteva la garzatura a mano e venivano ancora utilizzati appositi garzi in croce.

Lavorazione industriale: dal 1896 anche la garzatura divenne sempre più perfetta e automatica, regolarissima, tanto a garzo vegetale quanto a garzo metallico.

13 Asciugamento. Nell'antichità questo processo avveniva soprattutto sfruttando il calore dei raggi solari o, in alternativa, quello del fuoco.

Lavorazione preindustriale: l'utilizzo di stufe, peraltro molto raro, fu lento a soppiantare l'usanza di lasciare ad asciugare al calore del sole i tessuti ottenuti.

Lavorazione industriale: anche questa fase della lavorazione della lana si effettuava con azione automatica e continuata, grazie all'ausilio dei macchinari.

14 Cimatura. La cimatura è un'operazione di finitura che ha lo scopo di livellare in modo uniforme l'altezza del pelo dei tessuti. Viene eseguita su quei tessuti che richiedono una certa sofficità e sui quali il

pelo viene rialzato mediante garzatura, o su tessuti pettinati di lana per avere un diritto senza peluria.

Lavorazione preindustriale: per l'operazione si impiegavano le forbici, che potevano essere mosse con delle corde da un gran tamburo, o in alternativa essere utilizzate direttamente dall'operaio.

Lavorazione industriale: questa fase della lavorazione era eseguita grazie all'utilizzo di una speciale macchina longitudinale doppia.

15 Piegatura ed infaldatura dei tessuti grezzi. *Lavorazione preindustriale:* i processi, che consistevano nel piegare i tessuti appena ottenuti e nel disporre le pezze di tessuto in falde sovrapposte tra loro, erano svolti solitamente da due persone poste sopra ad un banco.

Lavorazione industriale: sempre con l'aiuto delle nuove macchine, era possibile infaldare perfettamente, a sistema rapido e continuo, centinaia di pezze.

16 Spazzolatura. È un'operazione che si svolgeva in due differenti tempi: la vaporizzazione delle pezze atta ad imprimere il lucido, quindi la spazzolatura a mano.

Lavorazione preindustriale: nel 1846 cominciava già la lucidazione mediante il vapore compresso in una piccola caldaia grazie ad un cilindro di rame perforato, attorno al quale si avvolgeva il panno. Aveva quindi luogo la spazzolatura ben bagnata sopra vecchi cardi usati; successivamente i panni venivano appesi su di uno stenditoio.

Lavorazione industriale: il processo della spazzolatura avveniva per mezzo di una doppia spazzola a vapore.

17 Pressatura. *Lavorazione preindustriale:* servendosi di un torchio a mano, le pezze di lana, in gruppi di otto o dieci al massimo, venivano pressate, in due successive fasi, ciascuna della durata di circa ventiquattr'ore.

Lavorazione industriale: dal 1896 era utilizzata una calandra idraulica con vapore ad azione perfetta e continua.

18 Piegatura e misurazione. *Lavorazione preindustriale:* terminato il processo della pressatura, i panni venivano svolti su di un bancone, misurati ed infine ripiegati, il tutto naturalmente a mano.

Lavorazione industriale: queste due ultime mansioni venivano infine svolte cento volte più velocemente da macchine a sistema continuo.

10. La lana nel mito antico.

*Francesca Bergamin, Cristina Fochesato, Veronica Fossa;
tutor prof. Mara Migliavacca*

Le Moire (Parche per i Romani) nella mitologia greca erano le divinità che simboleggiavano il destino degli uomini. La loro genealogia, secondo i diversi mitografi è varia: Esiodo le dice figlie della Notte, altri le fanno nascere da Zeus e da Temi, o dall'Erebo e dalla Notte, o da Urano e Gea. Sono tre: Cloto, Lachesi e Atropo concepite come tenebrose e inesorabili filatrici della vita degli esseri umani. La prima tiene la conocchia, la seconda avvolge il filo al fuso, la terza taglia il filo con le cesoie.

Il termine *sphόndylos*, fusaiola, viene utilizzato da Platone nell'opera *La repubblica* (616 d) dove descrive la natura della fusaiola: «La natura della fusaiola era la seguente: di forma era quale è in quelle di quaggiú, ma da quanto colui diceva, bisogna concepirla come se in una grande fusaiola cava e da parte a parte bucata fosse racchiusa e adattata un'altra uguale fusaiola piccola, come i recipienti rientranti uno nell'altro, e così una terza e una quarta e quattro altre ancora».

Abbiamo constatato che il termine "fuso" in Platone è il simbolo della necessità che regna nel cuore dell'universo. Il fuso gira infatti con un movimento uniforme e produce la rotazione dell'insieme cosmico, indica una parte di automatismo nel sistema planetario: la legge dell'eterno ritorno.

Le figlie della Necessità, le Moire, cantano con le sirene facendo girare il fuso: Lachesi (il passato), Cloto (il presente), Atropo (l'avvenire) regolano la vita di ogni uomo.

Questo simbolo indica il carattere irriducibile del destino senza pietà, le Moire filano e sfilano il tempo e la vita; si manifesta così il doppio senso della vita: la necessità del movimento dalla nascita alla morte rivela la contingenza degli esseri. La necessità della morte sta nella non necessità della vita. Il fuso dunque è il simbolo di morte.

Nel mito di Aracne dalle *Metamorfosi* di Ovidio (VI, 1 - 145) abbiamo una testimonianza della tessitura. Aracne, figlia del tintore Idmone, era una fanciulla che viveva nella città di Iopei nella Lidia. Era molto consciuta per le sue abilità di tessitrice perché le sue creazioni erano di estrema bellezza e perché aveva una grazia ed una delicatezza uniche nell'eseguire le tele. Aracne era molto orgogliosa della sua bravura ma un giorno ebbe l'imprudenza di affermare che neanche l'abile Atena sarebbe stata in grado di competere con lei e, presa dalla superbia, ebbe l'audacia di sfidare la stessa dea in una gara pubblica. Atena si

presentò ad Aracne sotto le spoglie di una vecchia suggerendo alla stessa di ritirare la sfida e di accontentarsi di essere la migliore tessitrice fra i mortali. Aracne rifiutò il consiglio e a questo punto Atena dichiarò aperta la sfida. Una di fronte all'altra Atena e Aracne iniziarono a tessere le loro tele e via via che le matasse di lana si dipanavano, apparivano le scene che le stesse avevano deciso di rappresentare: nella tela di Atena erano raffigurate le grandi imprese compiute dalla dea ed i poteri divini che le erano propri; Aracne, invece, rappresentava gli amori di alcuni dei, le loro colpe e i loro inganni.

Quando il lavoro fu completato, la stessa Atena dovette ammettere che la tela di Aracne aveva una bellezza che non si era mai vista. Atena, non tollerando l'evidente sconfitta, con rabbia afferrò la tela della rivale e la stracciò in mille pezzi. Aracne, sconvolta, scappò via e tentò di suicidarsi cercando di impiccarsi ad un albero. Ma Atena, pensando che quello fosse un castigo troppo blando, decise di condannare Aracne a tessere per il resto dei suoi giorni e a dondolare dallo stesso albero dal quale voleva uccidersi; non avrebbe più filato con le mani ma con la bocca perché fu trasformata in un gigantesco ragno.

Nota bibliografica.

- *Carta archeologica del Veneto*, I, Modena 1988.
- *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Vicenza 1986.
- Andrea R. GHIOTTO, *Il monte Summano e la pastorizia a Santorso e in Val d'Astico in età antica*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XVI, 2000, pp. 165 - 172.
- Gaetano MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, XI, Caldognو 1814.
- Giovanni MANTESE, *Scritti scelti di storia vicentina*, II, Vicenza 1982.
- *Guida ai filati e filatori in Italia*, Torino 1998.
- Luigi MELCHIORI, *L'arte della lana nel pedemonte veneto*, Roncade (TV) 1994.
- Mara MIGLIAVACCA, *Pastorizia e uso del territorio nel Vicentino e nel Veronese nelle età del Bronzo e del Ferro*, in «Archeologia Veneta», 1985, pp. 27 - 61.
- Ermanno PERGAMENI, *Quali macchine ho vedute 1846 - 1896, 1896 - 1950*, Schio 1951.
- Lucio PUTTIN, Terenzio SARTORE, *Gli Statuti di Marano Vicentino del 1429*, Marano Vicentino 1985.
- *Gli Statuti dei Comuni di Valli dei Conti e dei Signori (1487)*, a cura di Antonio RANZOLIN, Valli del Pasubio 1987.
- Paul SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana*, Milano 1980.
- Emilio SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma 1961.
- Massimo VIDALE, *L'idea di un lavoro lieve*, Padova 2002.
- *Statuti del Comune di Schio. 1393*, a cura di Giorgio ZACCHELLO, Schio 1993.